



RASSEGNA LETTERARIA

DOVE SIAMO COL ROMANZO —
FERDINANDO PAOLIERI.

DOVE SIAMO COL ROMANZO?

Salvator Gotta continua il ciclo dei Vela. Il ciclo, veramente, da qualche volume in qua è solo un pretesto: Claudio si affaccia in una o due pagine appena, ma così scialbo, così luogo comune, che un lettore distratto nemmeno lo avverte. Il suo autore, vedi stranezza, ha saputo presentarlo vivo solo quando gli ha fatto commettere qualche scelleratezza. Nel nuovo romanzo ora uscito, *La sagra delle vergini* (1), continua invece la storia di Dario e di Ombra, una specie di ciclo minore roteante nell'orbita di quell'altro. Chi sia Dario, chi sia Ombra, ai lettori che non conoscono o non ricordano gli antefatti è presto detto: sono marito e moglie, creature morbose e passionali, che giuocano a ogni ora la loro felicità in azzardi pericolosi a cui li spingono i loro sensi turbati, le loro anime inquiete. Ombra, al punto in cui è giunta la storia, pare abbia già messo la testa a partito: un'avventura col solito passante fatale l'ha portata sull'orlo della morte, e tanto è bastato per cavarle i capricci di dosso. Ora invece è la volta di Dario, e il nuovo romanzo vorrebbe essere appunto la minuta cronaca della sua crisi, — uso parole dell'autore, — estraconiugale. (Notisi l'altezza e la novità del motivo ispiratore. Il romanzo italiano segna il passo su questo tritume lordo e fetido, come quei dannati danteschi che si rivoltolano nel loro pantano, mentre, fuori d'Italia, si spazia da Proust a Bainsville, da Conrad a Roth).

Il *demon de midi* si presenta a tentare Dario sotto le specie avvenenti di una americanina (avete notato quanti americani e quanti dollari ospita da qualche tempo il romanzo italiano?), ragazza come ce n'è tante oggi, educata fra i *tabarins* e le spiagge di moda, che è a sua volta affascinata da quella gagliarda maturità. Non succede niente, per fortuna, e tutto anzi finisce, come nelle commedie e nelle storie d'un tempo, con un bel matrimonio; ma la « tentazione » è stiracchiata per trecento pagine con la più perversa, conturbante e irritante abilità di narratore.

Gotta non illude nessuno quando intercala alla sua storia qualche tirata moraleggiante, e se la prende con l'educazione moderna delle ragazze, con la promiscuità dei sessi, la balorda leggerezza delle madri, l'esperazione delle inquietudini, l'americanismo corruttore dei costumi (difendiamoci dall'Occidente, caro Massis!), e certe turpi abitudini dei ceti ricchi dove pare sia oggi in voga una specie di *cicisbeismo* alla rovescia. Che cosa conta il frigidò

(1) Milano, ed. Baldini e Castoldi, pag. 333.

predicazzo accanto all'affinata pittura del peccato? Se ne giudichi un po' dell'efficacia che hanno l'uno e l'altra sui lettori. Questi morbidi e lussuosi depravati di cui Gotta popola da qualche tempo i suoi romanzi così lontani dalla buona semplicità provinciale dei primi, sono spettacolo miserando di corruzione e di decadenza. Nè si parli di pittura del costume: non fanno costume gli usi e gli abusi di pochi ceti oziosi.

Léon Daudet, nell'*Amour est un songe*, ha trattato un tema identico a questo; ma, lui massiccio, lui trucculento, lui chiassone, l'ha fatto con un rispetto e una lievità senza pari...

Li conoscete Henriette e Martial?

« — Henriette, ma chérie, avant de te quitter, pour bien longtemps peut-être, il faut que je te mette au courant d'un de ces secrets que nous ne saurons que là haut.

« ... Elle lui mit sur les lèvres ses doigt longs, qu'il n'eut même pas la hardiesse de baiser: — Tais toi, cher maître! garde ton secret. Il y aurait de l'impipété à le révéler, et il est le même que le mien ».

E i due cuori si staccano in silenzio, per sempre, mondi di peccato.

Qui, invece, si arriva a certe volgarità di contatti rispetto le quali è niente la scena del fiacchere di Flaubert. Non parliamo del sentimento dei personaggi, ambigui e perversi, che portano nella santità del lare la loro segreta ignominia, e si spiano a vicenda, e si studiano con angoscia: quella moglie, per esempio, che seconda, morbosa e appassionata, l'intrigo di cui sarebbe la vittima; la meschinità gelosa dell'uomo quando la giovine preda gli è portata via; il comodo egoismo di quel fratello che tollera la vergogna in casa e sogna pazzie se una stessa sorte minaccia il suo affetto.

Qui non si deve più parlare di umanità, ma di animalità. E veramente, quando i romanzieri non sanno ormai altro fare che rappresentarci con insistenza fastidiosa e pericolosa un mondo così fatto, al quale pare che, secondo loro, tutto il mondo si riduca, c'è da chiedersi, come se lo chiese un critico tanti anni fa, al tempo delle prime licenziosità dannunziane che armarono le penne del Nencioni, del Chiarini, dello Scarfoglio e rimisero in campo, nemici, veristi e spiritualisti, c'è da chiedersi se eroe di un tale mondo non sia ormai senza rimedio quel personaggio a quattro zampe che rifornisce le botteghe dei salumieri.

FERDINANDO PAOLIERI

Domenico Giulioti, dieci anni fa, parlandone in un suo caustico libro, l'ha messo fra i « Cercatori e servitori di Dio », in mezzo a Federigo Tozzi e a Giovanni Papini; ma dalla descrizione che ne faceva e dalle prodezze che ne narrava, più se n'aveva l'impressione d'un bécero matricolato che d'uno tormentato da problemi metafisici. Sappiamo tutti, ora, che cristiano è stato in vita e da cristiano è morto, con un'umiltà esemplare, e che per la sua tomba, da tempo intravista nei terrori d'un lancinante male che l'ha abbattuto, egli stesso ha dettato l'epigrafe invocando la liberazione in Dio. Ma non vogliamo, per postuma affettazione, farne a tutti i costi un tormentato dello spirito. La sua opera ci mentirebbe, e ci canzonerebbe quel suo buon faccione disteso e riposato che sorride dalla copertina del suo ultimo libro, *Uomini, bestie, paesi*.

Spirito sano e integro, ha accettato e vissuto la vita con giocondità e inte-

rezza, e così l'ha resa, e rappresentata nella sua opera. Di lontano assai bisogna prendere l'avvio per parlare di essa; da quel tempo oggi dimenticato che segna il tramonto della sporcizia stecchettiana e il fiorire tra noi di un vago estetismo di un incerto simbolismo importato (come di solito) dalla Francia. Nando, chiassone da cenacolo e da caffè, buon camerata di pennaioli pittori e beffatori, toscano fin nelle midolla, prese un dirizzone tutto suo, e celebrò la vita dei campi, prima in un poema di polpose ottave, *Venere agreste*, poi in un lavoro di teatro, *Pateracchio*, che portò ventate d'aria buona nell'accidia scurrile delle quinte italiane. Lo tentò la pittura e fu de' macchiaioli nella bottega del Fattori; poi lo prese il giornalismo, e ci si buttò, e vi stette, facendone di gagliarda resistenza, di scintillante intelligenza, fino alla morte. Chi lo evocherà il caro Nando delle redazioni fiorentine?

Le necessità dell'effimero mestiere non lo distolsero da più solidi lavori. Diede al teatro: *Antidiluviani*, *Chiù*, *Madonna di Giotto*, *Mistica fiamma*; al romanzo: *Storia d'un orso e d'una gatta*, la *Maschera celeste*, *Natio borgo selvaggio*, *Fuggiaschi* (per non ricordare che le cose maggiori) con certe note di pessimismo qui e là che non gli venivano schiette dall'animo, e in cui si vide la maniera.

Ma il Paolieri vero bisogna cercarlo nelle novelle. Campagne e marine, usanze e costumanze della sua Toscana non ebbero, dopo il Fucini, più sincero esaltatore. Certi suoi racconti di caccia sono già nelle antologie. Che ricco e preciso lessico a definire le specie animali e vegetali, che scioltezza nell'eloquio, che immediatezza e aderenza nella visione! Qualche volta, — produceva troppo, — si sente il « pezzo », la letteratura, si capisce l'intento di stupire il lettore d'altre province con quel sentore di toscanità che s'avverte lontano come quel della trifola; ma nel ribobolismo bècero Nando non ci cascò mai. La sua è toscanità schietta: toscanità di soggetti di luoghi di lingua, come dissero.

E' questo l'elogio più vero di lui, scrittore.

FRANCESCO CASNATI

Per poter meglio conoscere la grande anima di Contardo Ferrini ed affrettare così più ardentemente con preghiere e voti la sua canonizzazione, si leggano e si meditino queste due opere nelle quali l'anima del grande campione della fede e della scienza vibra con la sua più alta tonalità:

CONTARDO FERRINI

PENSIERI E PREGHIERE

con prefazione di Fr. Agostino Gemelli O. F. M., *seconda edizione*. Elegante volumetto in 32° di pag. 272 - rilegato in tela e oro L. 6. Editò dalla Società Editrice « Vita e Pensiero » per cura del Comitato della canonizzazione.

LA VITA DI CONTARDO FERRINI

narrata da Mons. Carlo Pellegrini. Vol. in-8 di pagg. 708 con numerose illustrazioni - Società Editrice Internazionale Torino, L. 25.

Acquistando le due opere presso il Comitato di propaganda per la causa di canonizzazione si contribuisce al fondo per la causa stessa. — Dirigere ordinazioni e vaglia all'indirizzo: Ufficio propaganda dell'Università del S. Cuore, Via S. Agnese, 4 - Milano (108).